

arte

ANCHE ALLA TATE GALLERY LA SCATOLETTA DI PIERO MANZONI
Anche la Tate Gallery è proprietaria di una *Merda d'artista*, una delle famose 90 scatolette realizzate da Piero Manzoni nel 1961 e da allora contese a suon di milioni dai collezionisti d'arte di tutto il mondo: il museo londinese l'ha acquistata all'asta nel 2000 per 22.300 sterline (circa 34.500 euro attuali). La Tate Gallery esibì per la prima volta l'anno scorso la sua *Merda d'artista* numero 004, ma all'epoca decise di non rivelare al pubblico né la proprietà dell'opera d'arte, né il costo. Ora, però, queste informazioni sono diventate di dominio pubblico e il museo è stato costretto a difendere il suo acquisto.

narrativa

ECCO COSA SUCCEDDE SE LA MORTE IRROMPE NELLA QUOTIDIANITÀ

Roberto Carnero

Per iniziare dirò una cosa che potrà sembrare un po' estrema: sempre meno ci si imbatte in libri di scrittori italiani di cui venga voglia di ultimare la lettura. Spesso il recensore finisce il libro solo per dovere professionale. Quando troviamo una trama strampalata, uno stile gratuitamente trasgressivo, insomma una narrazione che per una ragione o per un'altra non decolla, come lettori abbiamo tutto il diritto di lasciare perdere quel libro. Lo dice anche Daniel Pennac. Ebbene, tutti i libri di Piersandro Pallavicini finora li ho letti d'un fiato. Con quel piacere che viene da un racconto avvincente, da uno sguardo non banale sulla realtà, da un mondo poetico originale. Dopo il romanzo d'esordio *Il mostro di Vigevano* (Pequod 1999) - in

cui, nel titolo e non solo, l'autore rendeva omaggio al suo concittadino Mastronardi, che gli ha insegnato a raccontare la provincia italiana come pochi hanno saputo fare - di Pallavicini sono usciti di recente, pressoché in contemporanea, due nuovi volumi: i racconti *Anime al neon* (Fernandel) e il romanzo *Madre nostra che sarai nei cieli*. È su quest'ultimo che vorrei soffermarmi, perché mi sembra che con questo libro Pallavicini dimostri di aver raggiunto una maturità di racconto e di scrittura che lo pone alla nostra attenzione come uno degli autori più interessanti della sua generazione, quella dei quarantenni. Se in *Anime al neon* abbiamo ancora un'ambientazione per lo più provinciale, con il nuovo romanzo lo scenario si sposta

a Milano. Dove Mario Provera è un architetto poco più che trentenne, titolare di uno studio di successo, ma anche critico d'arte, legato al variegato milieu che ruota intorno alle esperienze più avanguardistiche del panorama artistico contemporaneo, dalla «body art» alle «mutazioni» al «postumano». Con gli amici della sua cerchia conduce una vita costosa ed esclusiva. È scapolo ma non gli interessano i sentimenti: per il sesso gli basta qualche prostituta d'alto bordo oppure un'artista emergente, disponibile in cambio di un'intervista. Finché qualcosa si rompe nella sua esistenza. È la malattia della madre, leucemia, a scombinare il suo falso equilibrio. La morte, non chiamata, irrompe nella quotidianità e, con essa, la memoria degli anni

passati. In alcune delle pagine più belle viene rievocata, in flash-back, l'infanzia del protagonista: l'asilo dalle suore, un ricovero in ospedale, le vacanze al mare con la nonna, le prime pulsioni sessuali, il rapporto ossessivo con la religione. Ma non è un mondo idillico: nel passato si celano i germi del disagio presente; i legami familiari sono improntati a una violenza sotterranea ma non per questo meno forte. Pallavicini non rinuncia a mettere a nudo i lati più oscuri dei suoi personaggi, smascherandone ipocrisie e meschinismi. Questo è l'unico modo che gli consente di offrire loro una possibilità di riscatto. *Madre nostra che sarai nei cieli* di Piersandro Pallavicini Feltrinelli, pagine 248, euro 13,50

Alberto Bellocchio, la politica in versi

Nel suo secondo racconto le speranze di un gruppo di giovani piacentini all'inizio degli anni 60

Maria Serena Palieri

Si può fare poesia di un avvenimento come il debutto dei socialisti italiani al governo e la nascita del primo centro-sinistra in Italia, nel 1963? Non sarebbe umanamente possibile - a meno di non ricorrere a qualche gioco linguistico alla Queneau - mettere in versi una formazione di governo: Moro, Nenni, Giolitti, Mancini... Ma Alberto Bellocchio, con questo suo secondo racconto in versi *La banda dei revisionisti* (Moretti & Vitali, pagine 96, euro 12) mostra qual è il lato poetico della politica (c'è, e questo testo vuole esserne la prova): le speranze che un gruppo di giovani piacentini nei primissimi anni Sessanta ripose nella scommessa di Nenni, cioè la rottura del patto d'azione a sinistra e l'ingresso al governo, e la loro dialettica tra passione, ragione e tradimento (il tradimento imputato loro dai compagni «uto-

pisti»). *La banda dei revisionisti* è appunto un pezzo di autobiografia di uno di quei ragazzi di Piacenza, poi diventato sindacalista in Fiom e poeta. Un pezzo di vita dove passeggiano persone note, come il fratello Piergiorgio, Grazia Cherchi, Aldo Braibanti, e persone ignote, che qui acquistano status di personaggi, come il «Vicu», il ferroviere al quale piaceva ragionare di tutto, «scandagliare, precipitare rumorosamente come un secchio in fondo al pozzo».

Ma con quale registro poetico si può raccontare una storia così? Il primo libro col quale Bellocchio ci aveva offerto politica in versi, *Sirena operaia*, uscito nel 2000 per il Saggiatore, usava l'epos (corretto da parecchia ironia) per raccontare una storia punteggiata di bandiere rosse, l'autunno caldo del '69. Perché quella era una storia grandiosa e condivisa da qualche milione di persone: i metalmeccanici, i sindacati e quella parte di società italiana - i giovani battezzati alla politica nel '68 -

che li appoggiava. Ma questa è tutt'altra vicenda.

È «una storia di minori eventi» esordisce il poemetto, quella di un piccolo gruppo di cittadini di provincia, alcuni studenti e alcuni fuorusciti dal Pci nel '56, che si aggregano in un circolo culturale: «Avevamo il nostro piccolo pubblico. Ci scambiamo dei libri; discutere era il nostro/ alimento, l'Italia tutto un fermento. Ricordo le belle serate al cineforum dei preti/ alla ricerca di cosa e perché la pellicola/ aveva voluto trasmetterci - il messaggio/ più che il linguaggio - se era indicazione concreta/ (da seguire, alla lettera) o se era metafora/ e in questo caso (che accanimento!) qual era/ il messaggio che la metafora sottintendeva. L'amministrazione, i partiti, il potere/ non avevano sguardo o interesse per noi/ Tentavano d'acchiuffare per l'aria e di cavalcare/ le cose che cambiano come il bottegaio/ vuole esporre per primo i jeans o la minigonna./ La cosa pubblica... una commediola

in vernacolo. (Quando è stato che i commercianti/ hanno preso il potere?) dice uno dei passaggi segnati da un'altalenanza fra quel passato e il presente. E poi però quei sodali seguono strade diverse, alcuni - Piergiorgio Bellocchio, il fratello-padre dell'autore, in testa e «Grazia» che «tutti teneva legati», «giovani artisti, marxisti e socialdemocratici» - fondano i «Quaderni piacentini», gli altri puntano sul riformismo di Nenni, che a loro parla con un linguaggio di speranza. «Il circolo culturale in pochi anni/ esaurì la sua voglia. Avevamo fretta/ di fare: qui ci si divide./ Le questioni concrete/ e dunque locali, il confronto con gli amministratori/ come li passava il provinciale convento scelsero/ alcuni. Gli altri fondarono i Quaderni Piacentini./ La dichiarata comune incompatibilità col potere/ si scisse, fissandosi attorno a ragioni e a pratiche/ inconciliabili. Ci si frequentava piacevolmente/ in realtà; ci scambiavamo impressioni sul mondo,/ ci si salutava con un sorriso di

reciproco affettuoso/ compatimento./ Loro, per noi, utopisti/ troppo azzardosi: credevano d'esser marxisti./ ma era Saint-Just il loro profeta. Noi sprecavamo/ colpevolmente i nostri talenti - questo pensavano -/ in un pragmatismo di retrobottega. Su loro/ incombeva la storia maggiore». I secondi comunque sia, insomma, vanno controtendenza: tradiscono le proprie origini borghesi ma abiurano anche l'ipotesi dura e pura, antagonista direbbero oggi quelli di Rifondazione. «Non eravamo i Chicago Boys/ e neppure i cavalieri dell'Apocalisse./ ma una formazione raccogliatrice, spigolata/ come fuggio nei campi riarsi di oblio/ di silenzio, sotto un cielo totale» scrive Bellocchio. Quanto a lui, si complica la vita anche di più. Assume i panni a lungo criticati del salariato della politica, diventa sindacalista: «Io angelicamente tenevo/ i piedi in tre scarpe»...

Si sarà capito dagli esempi che il tono consiste, proprio come la scommessa poli-

tica di allora, nella ricerca della cosa più difficile di tutte, un'aura via di mezzo. Con una specie di tenace rumore di sottofondo: l'autoironia (già nel titolo). E con delle aperture della mente che vagabonda tra quello ieri e l'oggi («In seguito sono calati gli sciami/ di cavallette...slang e cockney, pubblicitari/ ideogrammi, informazioni/denari/input/oroscopi,/chiamate direttamente da Dio, lotterie/culi e tette, e soprattutto un alluvione di soldi»). E che, di quella Piacenza, vuole restituire anche l'impatto più eterno: la passione per il melodramma come la devozione per il santo patrono come «la campagna più bella del mondo».

Scommessa impegnativa, questa di Bellocchio. Riuscita. Perché, come già *Sirena operaia*, *La banda dei revisionisti* ci fa un regalo: ci restituisce pezzi di passato che abbiamo rimosso. Il passato dimenticato che, così come fa il sogno, anche la poesia, camminando per le sue rotte eccentriche, a volte recupera dai fondali.

“ È la prima retrospettiva dedicata esclusivamente alle cosiddette serie poetiche

Marco Bevilacqua

Parfrasando Umberto Eco, potremmo dire che se poesia significa capacità di intrecciare tenerezza, pietà, cattiveria, a momenti di estrema trasparenza, come se vi passasse attraverso una luce e non si sapesse più di che pasta sono fatte le cose, o se poesia si traduce «soltanto» nella capacità di trovare un ritmo privilegiato e su quello improvvisare una avventura ininterrotta di variazioni, allora Mario Giacomelli è un poeta. Non a caso la grande personale che «Photology» e l'assessorato alla cultura di Padova gli dedicano al Museo di piazza del Santo fino al prossimo 28 luglio si chiama *Poesia come realtà*. Duecento opere (tutte di cm 30x40, realizzate tra il 1963 e il 2000, anno della scomparsa del fotografo marchigiano) che compongono la prima retrospettiva dedicata esclusivamente alle cosiddette serie poetiche.

Dopo Padova, nei primi mesi del 2003 la mostra si trasferirà a Palazzo Reale di Milano, per poi volare oltreoceano, in un tour americano che in pochi mesi la porterà da San Diego al Guggenheim di New York. Non è una mostra di facile lettura, questa. Giacomelli è quello che si definisce un autore, un inventore di poesia, che prima ancora di interpretarla la crea con il suo bianco e nero. Dietro il lirismo dei suoi scatti preme lo spessore di un artista contemporaneo nel vero senso del termine. Ma è lo stesso Giacomelli a indicarci idealmente la strada: «è difficile definire la vera sostanza della poesia, ma se dovessi esprimermi in due parole, per me la poesia è la vita stessa. È la cosa più semplice che esista sulla terra, perché è fatta con le stesse parole che usiamo tutti i giorni (...); tutto di tutto, perché dentro la poesia c'è l'animo dell'uomo». Buona perciò la scelta dei curatori di aprire il percorso espositivo con la serie forse più poetica di tutti, quella dei celebri «pretini», opera del 1963 frutto di settimane di permanenza nel seminario di Senigallia (città natale del fotografo). I giovani seminaristi volteggiano come dervisci, tonaca al vento, leggeri come un soffio di brezza, gioiosi ed esili nei loro girotondi fuori del tempo. Fanno a palle di neve o giocano a calcio, le espressioni schiette e stupite come soltanto nel lungo dopoguerra italiano era possibile esibire. Il vero titolo della serie, ispirata a una



«Io non ho mani che mi accarezzino il volto» di Mario Giacomelli. L'opera s'ispira all'omonima poesia di David Maria Turoldo

Al museo di piazza del Santo di Padova duecento opere di Mario Giacomelli, il fotografo marchigiano scomparso due anni fa

Quando la poesia s'inventa con un «clic»

poesia di David Maria Turoldo, è *Io non ho mani che mi accarezzino il volto*. Qui per la prima volta Giacomelli si cimenta con il binomio poesia-fotografia: «nella serie dei pretini - scrive - ho trovato una dimensione a me sconosciuta: ho spogliato il soggetto dai canoni convenzionali per mettere a nudo l'uomo». Su questa falsariga, negli anni successivi egli prosegue la sua ricerca di altri soggetti, di altre assonanze poetiche, senza mai dimenticare di essere soprattutto un autore di reportage, un testimone visivo formatosi nel neorealismo. E perciò non tralasciando mai, nei suoi scatti, la dimensione antropologica, un certo valore di testimonianza sociale. Ecco allora serie come *Caroline Branson*,

tratta da *Spoon River* di Edgar Lee Masters (1971-73), *Felicità raggiunta, si cammina*, dedicata ai versi di Montale, *L'infinito* e *A Silvia* (1987), in cui l'aderenza di Giacomelli alla poetica leopardiana si fa dolente e partecipe (si vedano le fotografie scattate all'orfanotrofio di Senigallia). Con il passare degli anni, l'osservazione della realtà in Giacomelli spesso è filtrata da espedienti narrativi di tipo introspettivo: ombre, sfumature, contorni incerti dei soggetti rinviano ancora una volta a una personale visione del mondo sensibile. Alcune fotografie sembrano «graffiate», presentano una sorta di frantumazione corpuscolare della luce ottenuta con una doppia esposizione dello stesso soggetto.

Verso la fine della sua esistenza, Giacomelli diventa più intimista, nitido, essenziale: «Ho assaporato numerose parole./ Credo profondamente che questo sia tutto/ e che non vedrò né seguirò cose nuove./ Credo che le mie giornate e le mie notti eguaglinno/ in povertà e in ricchezza quelle di Dio e quelle di tutti/ gli uomini». Sono versi di Borges, cui si ispira la serie *La mia vita intera* (1998-2000). Come il poeta argentino, Giacomelli ora tende a sfrondate, semplificare la forma, perché semplice è il messaggio: «Uso sempre la stessa fotocamera - una Kobell - che mi sono fatto preparare a Milano da due famosi tecnici. Le ho fatto togliere tutte le cose inutili in modo che diventasse la più stupida possibile. Quando fotografo voglio pensare, e

voglio che la macchina mostri ciò che penso io». Giacomelli ha condiviso le stesse suggestioni dei più grandi poeti del ventesimo secolo, le ha comprese, metabolizzate, irradiate in racconti per immagini che sono prima di tutto testimonianza emotiva.

Poesia come realtà
di Mario Giacomelli
Padova, Museo Civico di Piazza del Santo fino al 28 luglio 2002
a cura di Enrico Gusella e Gian Franco Martinoni
Orario: martedì-domenica 10-13 / 15,30-18,30. Chiuso Lunedì.
Info: tel. 049-8755212 / 8751105;
www.padovanet.it/padovacult/comunicati

LA VENDETTA DEL DIVINO MARCHESE

Anna Tito

È un attacco totale, martellante, feroce contro la magistratura quello che ci propone Donatien-Alphonse-François marchese de Sade con il suo libro *Il giudice beffato* (a cura di Lucia Tozzi, Sellerio, pagine 136, euro 8): vi esprime il proprio odio nei confronti di tutti i magistrati di Francia, nonché per il sistema giudiziario in tutta la sua impalcatura. Concepì il testo nel 1787 nel corso degli undici ininterrotti anni che trascorse in prigione. Aveva rapito, fustigato e tagliuzzato la carne di una mendicante, sodomizzato cinque fanciulle non senza aver loro somministrato un afrodisiaco assai pernicioso, sedotto alcune domestiche, e con la cognata divenuta sua amante, intrapreso un viaggio in Italia. In questo testo esilarante narra la storia della signorina de Téroze, incantevole diciottenne che vedeva con terrore l'avvicinarsi del momento in cui avrebbe dovuto unirsi al rozzo sposo cui era destinata, il magistrato Fontanis, «uno degli esseri più spaventosi che fossero mai comparsi sulla faccia della terra». E per evitare di consumare il matrimonio stoderò tutto il proprio ingegno, con la complicità del cognato marchese d'Olincourt. Non si tratta di una satira di costume o di un conte philosophique sull'iniquità della giustizia, ma di una vendetta personale di Sade contro i giudici che l'avevano processato e condannato: in un sogno a occhi aperti immagina il trattamento che riserverebbe a un magistrato caduto in suo potere. Così a Fontanis somministra bastonate, burle e insulti di ogni tipo, diciotto salassi e ventidue purghe, lo graffia, frusta, spennacchia, fa cadere in maniera boccaccesca nel brago dei porci. «Sono forse concessi degli strumenti a un arrestato, e una delle vostre usanze più rispettabili non è forse quella di farlo marcire prima di ascoltarlo?» gli chiede, bastonandolo, d'Olincourt. Quest'ultimo si fa beffe del presidente, e coglie tutte le occasioni per assillarlo con arringhe interminabili sul sistema giudiziario, fino a propugnare la soppressione della magistratura. Per il *Divino Marchese* un giudice è più dannoso di un assassino, non tanto perché corrotto, ingiusto, rigorista, quanto per il fatto stesso che giudica: il libertinaggio «viene praticato da tutti gli uomini, in ragione del temperamento o dell'inclinazione più o meno forti ricevuti dalla natura». E lui non ha altra colpa che di essersi lasciato trascinare dalle leggi della natura.